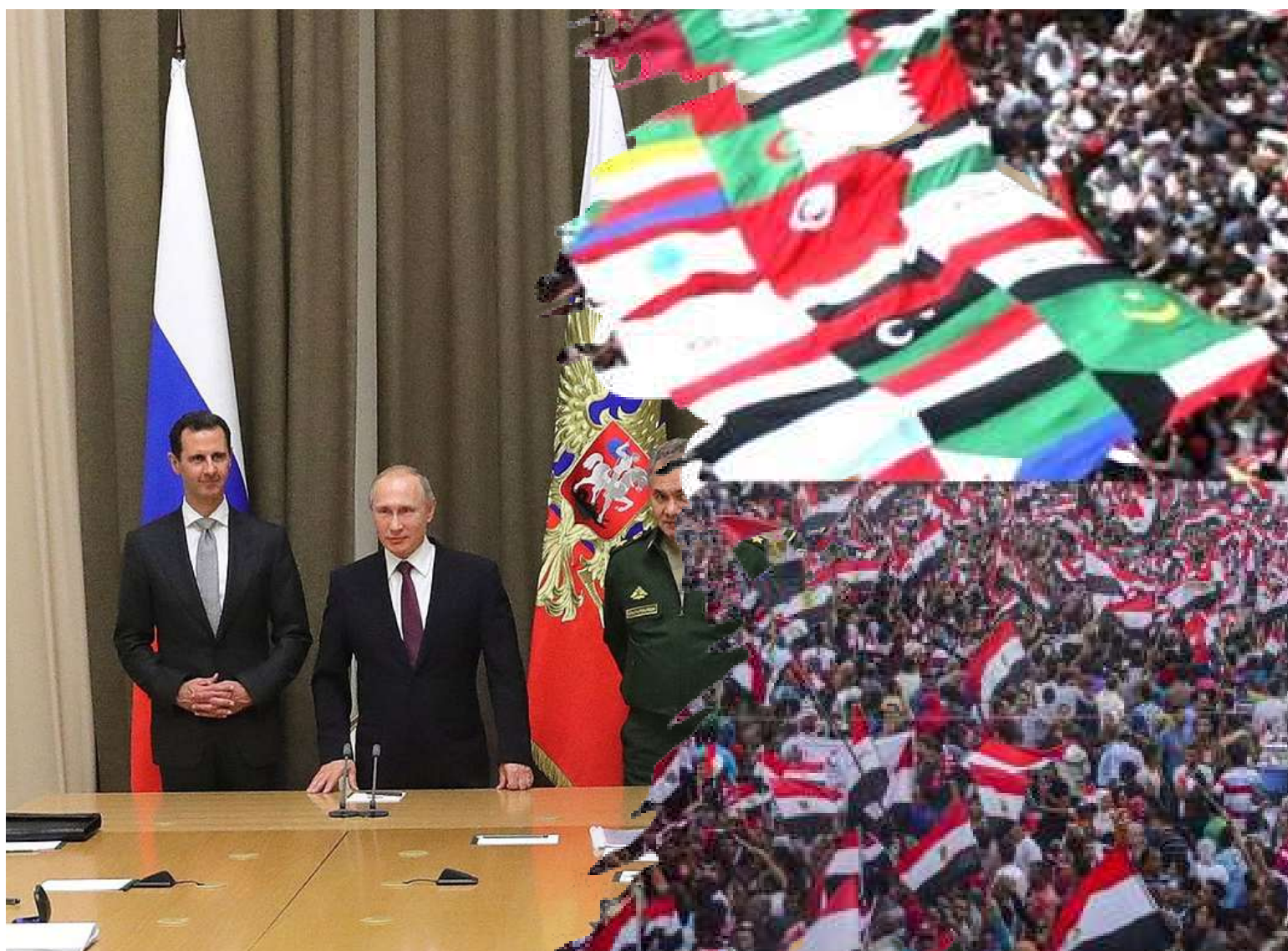


"PRIMAVERE ARABE" 10 ANNI DOPO



INDICE

- **“Primavera arabe”, lo scoppio del caos visto dal Cremlino**
Mattia Baldoni 2
- **Così le primavere arabe guastarono i piani di Mosca**
Pietro Figuera 6
- **Boots on the ground: l'intervento russo in Siria**
Riccardo Allegri..... 9
- **Bonus e malus, luci ed ombre dell'intervento russo in Siria**
Riccardo Allegri.....13
- **La Russia è in Libia in cerca di riscatto**
Pietro Figuera16
- **Gli interessi e il pragmatismo sull'asse Mosca-Il Cairo**
Marco Limburgo.....19
- **Russia e Yemen: scarso interesse o strategia nascosta?**
Cesare Figari Barberis..... 23
- **Migliori nemici – Russia e Turchia in Medio Oriente**
Gennaro Mansi..... 26

Da "primavera araba" a "inverno islamista"?

Mattia Baldoni

Un'involuzione, questa, che sintetizza l'approccio di larga parte dell'analisi e della strategia russa, delineando timori e spettri che l'instabilità in Medio Oriente e Nord Africa ha scatenato al Cremlino.

10 anni fa le "primavere arabe" rappresentavano un'incognita, una novità in quello scenario che colse impreparati molti attori internazionali, Mosca compresa. Tuttavia, come per molti altri cambiamenti caotici, la risposta russa si è delineata netta e piuttosto rapidamente.

10 anni dopo, il caos continua a gettare interrogativi sul futuro della regione, lasciandosi alle spalle tanto un decennio di guerre, violenze e vittime, quanto una Russia divenuta più influente e assertiva in questi scenari.

“Primavera arabe”, lo scoppio del caos visto dal Cremlino

Mattia Baldoni



Tra la fine del 2010 e i primi mesi del 2011, dal Marocco fino all'Oman, tutti i Paesi del mondo arabo conoscono, in diversa misura e con differenti esiti, numerose proteste e imponenti manifestazioni. Gli scontri e le repressioni sono immediati, ma un processo storico inarrestabile sembra ormai avviato. Mosca osserva fin da subito, con attenzione e preoccupazione, l'evolversi di una situazione caotica e in continua evoluzione ...

Sul finire del primo decennio del XXI secolo, tutti i Paesi dell'area nordafricana e mediorientale si trovano a fronteggiare importanti sfide, che mettono a confronto **strutture istituzionali, sociali ed economiche irrigidite** ed arretrate con il mondo globalizzato in costante evoluzione. Gli effetti della crisi del 2007 (su tutti la **crescente disoccupazione**) sui mercati e sulle società di questa ampia regione si sommano a processi di lungo periodo, come la **forte pressione demografica**. In un contesto così complesso e multiforme, un evento simbolico viene indicato come la scintilla che accende le cosiddette “**Primavera arabe**”: il **17 dicembre 2010** un giovane ambulante tunisino, **Mohamed Bouazizi**, frustrato dall'ennesimo sopruso subito, dalla **corruzione** e dal **nepotismo** che spengono le speranze occupazionali dei giovani laureati, si dà fuoco davanti al palazzo del Governatorato di Sidi Bouzid. Immediatamente, in altre città della **Tunisia**, centinaia di ragazzi e studenti scendono in strada per protestare contro il governo di **Zine El-Abidine Ben Ali**, in carica da ben 23 anni. Da questo momento in poi, manifestazioni, scontri e slogan si diffondono rapidamente nel **Maghreb** e nel **Mashreq**, grazie anche all'innovativo uso fatto dai giovani di un importante strumento tecnologico, finora sotto stretto controllo: **Internet**. La miccia delle proteste è ormai accesa.

Dalla Tunisia, i moti si diffondono rapidamente nei paesi limitrofi ed in tutto il mondo arabo: il 25 gennaio in **Egitto** viene proclamata la “*giornata della collera*”, con imponenti manifestazioni che portano Mubarak alle dimissioni dopo trent'anni al comando; il 14 febbraio, in **Bahreïn**, la maggioranza della popolazione sciita sfila in corteo, chiedendo al re (sunnita) la fine delle discriminazioni e scontrandosi con le forze regolari; il 17 febbraio l'opposizione in **Libia** organizza un'altra “*giornata*” contro il regime di Gheddafi ed in breve tempo le dimostrazioni e la repressione degenerano nella guerra civile, tuttora in corso; la situazione evolve in maniera simile nello **Yemen** contro il Presidente Saleh, mentre in **Marocco, Algeria, Giordania e Arabia Saudita** le promesse riformiste dei leader e limitati interventi di polizia riescono a mantenere la situazione sotto controllo.

In **Siria** infine, terreno dell'intervento russo quattro anni dopo, la "giornata della dignità" indetta per il **15 marzo 2011** nelle

principali città del Paese porterà ai primi scontri e, in seguito, alla tragedia di un'altra guerra civile.

Mosca osserva

I primi mesi d'instabilità ricevono un'ampia copertura dai **media internazionali**, che talvolta non disdegnano usi distorti e politicizzati delle immagini e della cronaca degli eventi. Mosca, storicamente **avversa ad ogni forma di instabilità politica e istituzionale** dentro e fuori i propri confini, segue con apprensione gli sviluppi della situazione nel mondo arabo, ma **la reazione iniziale del Cremlino non è uniforme**.

La **confusione** e la **scarsa coerenza** nelle prime percezioni delle "Primavere arabe" appare evidente nelle parole dell'allora presidente russo Medvedev, che al World Economic Forum di Davos [26 gennaio 2011], a poche settimane dallo scoppio delle proteste in Tunisia, riconosce come (1):



Il ministro degli Esteri Sergej Lavrov con l'allora presidente russo Dmitrij Medvedev.

ciò che è accaduto in Tunisia è stato una grande lezione per i governi di tutto il mondo. I governi non dovrebbero adagiarsi sugli allori e riposarsi su comodi seggi, ma devono crescere e svilupparsi insieme alla società, indipendentemente da dove si trovino: in Europa, in Africa o in America Latina. Quando i governi non riescono a gestire il cambiamento sociale e non riescono a soddisfare le speranze della gente, si verificano purtroppo la disorganizzazione e il caos.

Dmitrij Medvedev, 26 gennaio 2011

Queste parole ci appaiono piuttosto insolite, contrastano nettamente con quanto dichiarato nei mesi successivi dalle altre figure istituzionali russe e sono sicuramente dettate dalla **difficile interpretazione delle fasi iniziali del fenomeno politico-sociale riguardante il mondo arabo**.

Le diversità tra le opposizioni nei vari Stati e le molteplici reazioni dei governi in carica creano un clima piuttosto caotico, in cui Mosca fatica a delineare un approccio coerente. Tra le prime dichiarazioni in merito (2), quella del Ministro degli Esteri **Sergej Lavrov**:

La situazione è molto preoccupante. Non si limita all'Egitto o alla Tunisia. Dimostrazioni e manifestazioni si svolgono in altri paesi della regione, tra cui Yemen, Giordania ed altre azioni sono previste in Siria. Ciò non significa che per tutti questi casi vi sia una sola ricetta, una soluzione. **Tutte le situazioni sono diverse.** Ma la cosa comune è che dobbiamo capire **la necessità di costruire processi democratici, un atteggiamento più attento alle esigenze sociali ed economiche e promuovere un'economia socialmente orientata.** Questa è la chiave per risolvere molti problemi

Sergej Lavrov, 5 febbraio 2011

Nella stessa occasione, tuttavia, si fa subito chiara una **posizione fondamentale**, pilastro della strategia estera russa,

che verrà costantemente ribadita negli anni a venire:

La comunità internazionale e gli attori esterni devono **rispettare i diritti sovrani di questa regione**, come di tutti gli altri Paesi, per gestire il proprio destino. **Non dovrebbero interferire negli affari interni e trasformare gli Stati in un campo di giochi geopolitici**

Sergej Lavrov, 5 febbraio 2011

Sullo stravolgimento istituzionale in atto si esprime anche Putin, che guardando la mappa del Medio Oriente dichiara: “*ci sono monarchie ovunque* (inesatto, N.d.A.) *e questo corrisponde sostanzialmente con la mentalità del popolo*”.

Oppure ancora Lavrov (3), che riferendosi alla Libia di Gheddafi, conferma così le motivazioni profonde dei timori politici russi, definendo la Grande Jamahiriyya Araba Libica Popolare Socialista come “*stabile, economicamente sostenibile e socialmente accettabile per la popolazione*”.

La percezione dell'interferenza

Tuttavia, Mosca mostra fin da subito un certo **attivismo**, muovendosi nello scenario mediorientale per interpellare gli attori coinvolti e discutere il superamento delle difficoltà; tra il 9 ed il 13 febbraio 2011, una **delegazione interparlamentare** diretta dal Vice-Ministro degli Esteri Alexander Saltanov **visita Egitto, Siria, Giordania e Arabia Saudita**; il viaggio permette alla Russia di comprendere meglio i problemi politici e socio-economici sorti in questi Paesi e consente di elaborare una posizione più uniforme (4), che ribadisce il **rifiuto delle “ricette imposte” e delle interferenze esterne**.

L'**ambiguità** russa di quei mesi si riflette anche nel differente approccio messo in campo da Mosca nei confronti degli eventi siriani e di quelli libici. Il Cremlino, infatti, si è mostrato inizialmente piuttosto “attendista” nei confronti di Tripoli e di Gheddafi. L'**astensione sulla risoluzione ONU 1973 sulla no-fly-zone sulla Libia** ne è una dimostrazione, sintomatica della grande indecisione attorno alla caotica evoluzione degli eventi e dei differenti interessi strategici calcolati allora da Mosca in Nord Africa e in Medio Oriente. Il caso della Libia e il rapido peggioramento della situazione possono essere considerati, dunque, lo **spartiacque** della decisa presa di posizione russa, e diventeranno l'esempio emblematico degli insuccessi delle politiche interventiste statunitensi e occidentali, il *leit motiv* costantemente citato dai diplomatici russi in varie sedi internazionali per giustificare la posizione del Cremlino sulla Siria. Oltre alla grande “conspirazione” volta a **sconvolgere lo status quo nel Mediterraneo**, la tragedia libica sprona i rappresentanti russi all'ONU a sollevare, per la prima volta, la questione della **politizzazione dei diritti umani**, ripresa spesso in seguito nei tavoli di discussione sulla Siria.

L'élite politica e gli apparati di sicurezza vedono la manovra, diretta o indiretta, dell'**Occidente dietro ogni sconvolgimento antigovernativo** nella sfera d'influenza del Cremlino. Molti strateghi sostengono la **teoria del manageable chaos**



Vitalij Churkin, rappresentante permanente della Russia all'ONU dal 2006 al 2017.

(“disordine controllato”), che gli USA e i suoi alleati tentano di applicare destabilizzando il Medio Oriente.

Ad alimentare ulteriormente questa convinzione concorrono altri importanti fattori d'instabilità interni alla Federazione, come un'**economia allora reduce da una forte contrazione** [-9,2%] e il **malcontento per la difficile situazione politica**, fomentato dall'annuncio della staffetta **Dmitrij Medvedev-Vladimir Putin** per le elezioni presidenziali del 2012. La nascita di numerosi **movimenti di protesta**, al grido di *Rossija bez Putina* (“Una Russia senza Putin”) e le **accuse ripetute di brogli elettorali e corruzione** rendono il biennio 2011-12 piuttosto caldo per Mosca.

Ad esacerbare gli animi e le percezioni arrivano anche le **forti dichiarazioni di Washington** contro il Cremlino, tracciando un evocativo (e sproporzionato) parallelo tra la situazione in Russia, la questione libica e la morte di Gheddafi. Rivolgendosi

a Putin, il senatore americano John McCain lo avverte che “*la Primavera araba si sta avvicinando*”, mentre Hillary Clinton definisce le elezioni russe “*tutt’altro che trasparenti*”. Queste dichiarazioni e le manifestazioni domestiche contribuiscono ad accrescere il sospetto di un complotto volto a **destabilizzare il Medio Oriente** e, in seconda battuta, **la Russia stessa**. I *siloviki* e l’élite politica iniziano una **forte propaganda difensiva**, paventando a loro volta la minaccia di una “rivoluzione arancione” o di uno “scenario libico” in patria ed accusando “forze esterne” di intervenire negli affari interni della Federazione.

L’atteggiamento cauto mostrato dal Cremlino nei primi mesi,

dunque, non ha mai significato una revisione dei principi di politica estera russa, quanto piuttosto un’attenta osservazione di un fenomeno in piena evoluzione, un’attesa necessaria e calcolata, anche al costo di sacrificare una possibile sponda (la Libia di Gheddafi). Il successivo impegno, prima diplomatico poi militare, al fianco di Damasco conferma come ogni “primavera” o “rivoluzione colorata” (Ucraina, Georgia, Kirghizistan fino ad allora, oggi Bielorussia, se consideriamo lo spazio postsovietico) venga sempre percepita da Mosca come un **attacco implicito agli interessi russi** nel mondo, per cui è richiesta particolare attenzione per poterli tutelare o ridurre al minimo le perdite.

Pubblicato il 15 marzo 2021

Note:

1. Presidenza della Fed.Russa, *Prezident Rossii vystupil na otkrytii Vsemirnogo èkonomičeskogo foruma* - Il presidente della Russia ha parlato all'apertura del World Economic Forum, <http://kremlin.ru/events/president/news/10163>, 26 gennaio 2011
2. Ministero degli Esteri della Fed.Russa, *Stenogramma vystuplenija i otvetov na voprosy SMI MID Rossii S.V. Lavrova na sovmestnoj press-konferencii po itogam peregorov s vice-kanclerom, MID FRG G.Vestervell* - Trascrizione delle osservazioni e risposte alle domande dei media del Ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, nella conferenza stampa congiunta dopo i colloqui con il Vice Cancelliere e Ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, http://www.mid.ru/web/guest/foreign_policy/news/-/asset_publisher/ckNonkJE02Bw/content/id/220122, 5 febbraio 2011
3. Ministero degli Esteri della Fed.Russa, *Interv’ju MID Rossii S.V. Lavrova «Rossijskoj gazete»* - Intervista del Ministro degli Esteri russo Lavrov a «Rossijskoj gazete», http://www.mid.ru/ru/foreign_policy/news/-/asset_publisher/ckNonkJE02Bw/content/id/200462, 11 luglio 2011
4. Ministero degli Esteri della Fed.Russa, *Brifing oficial’nogo predstavitelja MID Rossii A.K. Lukaševiča* - Briefing del portavoce russo A.K. Lukaševič, http://www.mid.ru/web/guest/foreign_policy/news/-/asset_publisher/ckNonkJE02Bw/content/id/797268, 17 febbraio 2011

Così le primavere arabe guastarono i piani di Mosca

Pietro Figuera



Tra il 1991 e il 2011 si consumano venti anni di storia cruciali per l'influenza russa nel Mediterraneo. Un periodo che può essere diviso esattamente in due: nel primo decennio la Federazione perde tutte le posizioni acquisite in era sovietica; nel secondo, con Putin, ritrova un ruolo importante, se non determinante. Un recupero che si interrompe bruscamente nel 2011, almeno in Libia. E che spiega, in buona parte, l'atteggiamento dei russi negli anni successivi.

Se la Russia, tra il 2011 e il 2012, reagisce a ciò che accade nella sponda sud del Mediterraneo (1), non lo fa per mere ragioni ideologiche. Certo, il sovranismo di cui si fa interprete Vladimir Putin – all'epoca dei fatti comunque solo primo ministro della Federazione – aveva già gettato le sue radici agli inizi del decennio, e anche prima. Ma la “rivoluzione colorata” più importante di tutte, quella ucraina del 2013-14, doveva ancora venire. Per portare con sé gli effetti più devastanti della crisi tra Russia e Occidente.

All'alba delle primavere arabe, il Cremlino non collega subito ciò che sta avvenendo in Nordafrica con presunte interferenze occidentali. Ad allarmarlo sono in realtà altre due circostanze: la possibilità che le proteste si estendano a macchia d'olio in tutto il Medio Oriente, risalendo poi per il Caucaso fino alla stessa Russia, e il rischio che i suoi affari nella regione vengano stravolti a seguito dei cambi di regime.

Entrambe le circostanze hanno dei forti punti di contatto con la realtà. **Il biennio 2010-11 è particolarmente critico per Mosca**, che deve registrare un particolare calo di consensi per la sua leadership. L'idea che oltreconfine una sollevazione popolare trasversale si stia infiammando a dismisura, travalicando persino i confini del mondo arabo (almeno a giudicare dai movimenti in Iran) è un elemento di preoccupazione non indifferente per il Cremlino. Ma ancor di più, a motivare le sue reazioni a mano a mano più dure, è la consapevolezza che diversi regimi investiti dalle contestazioni stanno crollando. E con essi i contratti stipulati con la Federazione.

Qui occorre fare un passo indietro. Perché **la Russia aveva cominciato da poco a (re)interessarsi del Medio Oriente**, dopo anni di sostanziale abbandono. La luna di miele tra Mosca e i Paesi arabi era durata lo spazio di un paio di decenni, quelli iniziali della Guerra fredda. Poi, a partire dagli anni Settanta, per varie circostanze geopolitiche – come la nascita di nuovi poli d’attrazione, l’Arabia Saudita e in seguito l’Iran khomeinista – l’Unione Sovietica aveva perso importanti posizioni, ad esempio nell’Egitto di Sadat. Il suo prestigio e la sua influenza militare non erano tuttavia andati persi, come tra le altre cose dimostra l’apprensione con cui molti governi mediorientali accolgono la dissoluzione dell’Urss, nel 1991.

Gli anni che seguono vengono unanimemente considerati dagli analisti come il nadir dell’influenza globale di Mosca, almeno dai tempi della Rivoluzione russa. **La nuova Federazione è pressata da due imperativi: stabilizzare l’economia al suo interno**, smussando così le rivendicazioni centrifughe delle sue regioni più scontente, e **compiacere l’egemone statunitense**, che dopo aver vinto la Guerra fredda non ammette troppe deviazioni nella “cura” liberale imposta al suo ex rivale. Non resta spazio, né tempo, né soprattutto risorse per altre ambizioni, quali il mantenimento di un’influenza (tantomeno di una vera presenza) in Medio Oriente e nel mondo arabo.

In realtà, alcune figure si oppongono alla deriva “introvertita” della Federazione, ritenendola un errore strategico di grave portata. Tra queste è da annoverare senz’altro **Evgenij Primakov**, il più lucido interprete della politica estera russa degli anni Novanta, che arriverà ad essere premier nella seconda metà del decennio (sfiorando pure la successione ad El’cin). Primakov, diplomatico e studioso del mondo arabo, si rende conto dell’importanza delle radici sovietiche (e ancor prima russe) nella regione, ritenendo un errore sopprimerle o lasciarle morire d’inedia. Tuttavia poco può fare dinnanzi alle ristrettezze russe del decennio – che culminano nel default del 1998 – e ancor meno rispetto allo strapotere americano nella regione.

Non toccherà dunque a lui risollevarne le sorti dell’influenza russa in Medio Oriente, ma al suo erede “spirituale” Vladimir Putin, dal 2000 presidente della Federazione. Benché fino ad allora fosse un suo avversario, **Putin riconosce presto gli insegnamenti di Primakov e li fa suoi**, adattandoli ai cambiamenti imposti da un mondo in rapida evoluzione. Il più drastico di essi arriva l’11 settembre 2001, con tutto ciò che ne consegue: prima la generica “guerra al terrorismo” che vede per un breve periodo la Russia allineata agli Stati Uniti (in nome di una comune volontà di sradicarlo, benché in contesti molto diversi come la Cecenia e l’Afghanistan); poi la sua degenerazione con **l’intervento americano in Iraq** e la cacciata di Saddam Hussein dal Paese.



L'ex ministro degli Esteri e premier russo Evgenij Primakov

Qui avviene la **prima vera svolta mediorientale della Russia**: rincuorata dalle divisioni del fronte europeo, con Francia e Germania contrarie all’intervento anglo-americano nella Mezzaluna, Mosca comincia a distanziarsi nei termini più netti dalla politica di Washington nella regione. E comincia così a guadagnarsi qualche simpatia nell’area, anche se non è certo sufficiente a ristabilire una vera forma d’influenza. Per quest’ultima sarà molto più utile **l’impennata dei prezzi del petrolio**, che oltre a rafforzare enormemente Putin e le sue riforme (nei primi anni Duemila l’economia russa vede una costante crescita) ne avvicina il destino a un Medio Oriente sempre più caldo.

La Russia gradualmente guadagna nuovi spazi di manovra, e anche se ancora è ben lontana dal recuperare l’influenza perduta riesce a ottenere i primi risultati di rilievo. Tra questi, il ritorno a un **ruolo negoziale nel conflitto israelo-palestinese**, ma anche il riavvicinamento a vecchi (Siria, Egitto) e nuovi (Iran, Arabia Saudita) partner che conferiscono alla politica estera russa un certo carattere di autonomia e persino di originalità – almeno nel provare a bypassare le fratture geopolitiche regionali, come quella tra potenze sunnite e sciite.

Mosca acquista un ruolo sempre più rilevante anche grazie ai suoi rapporti con l’OPEC – anche se non vi aderisce – e coi suoi Paesi membri. Tra questi la Libia. Pur in assenza di una lunga tradizione diplomatica (se si eccettuano sporadici interessi sovietici precedenti, come la richiesta postbellica di Stalin di ottenere un mandato fiduciario sulla Tripolitania), **la Libia è oggetto di crescenti attenzioni russe nei primi anni Duemila**. E nonostante alcuni scontri, come quello seguito all’arresto di un rappresentante della Lukoil nel novembre 2007

i due Paesi raggiungono importanti accordi – dal valore di alcuni miliardi di dollari – tra la fine dei primi due mandati consecutivi di Putin e l’inizio di quello di Medvedev.

Tra questi la risoluzione del debito libico, la costruzione di una ferrovia tra Bengasi e Sirte, la cooperazione tra Gazprom e la NOC, la vendita di armi e persino l’utilizzo dei porti libici per l’attracco di navi militari russe. Possibilità, quest’ultima, da prendere con le pinze data la notoria mutabilità della politica estera di Gheddafi. **Molti di questi accordi, ad ogni modo, vengono vanificati dalla fine violenta del suo regime,** osteggiata – ma senza troppa forza, e di questo Medvedev e Putin non si pentiranno mai abbastanza – da una Russia in difficoltà nell’estate del 2011.

Agli esordi delle primavere arabe, **la Russia era assieme all’Italia tra i primi partner di Tripoli.** E come il nostro Paese, perderà per molto tempo la possibilità di incidervi rifiutandosi di difendere a spada tratta il regime di Gheddafi, in caduta libera con la guerra civile e l’intervento occidentale. I più maligni vedranno in quest’ultimo un deliberato tentativo di estromettere i russi dalla sponda sud del Mediterraneo, ma sembrerebbe un’ipotesi ancora troppo arditata. Di fatto, tuttavia, **il caos libico priva Mosca di una sponda che non rivedrà per almeno cinque anni.** Fino a quando le contingenze le permetteranno di tornare in forze – anche se in via non ufficiale, grazie al gruppo Wagner – nella sua parte orientale.

Ma questa è un’altra storia, di molto successiva alle primavere arabe.

Publicato il 31 marzo 2021

Boots on the ground: l'intervento russo in Siria

Riccardo Allegri



Che cosa ha portato il Cremlino ad immergersi militarmente nel calderone siriano? Dall'interesse nazionale alla convergenza di alcuni fattori chiave, sono numerose le motivazioni dietro all'intervento a fianco del governo di Damasco del 30 settembre 2015.

Il fenomeno delle “**Primavere Arabe**”, ovvero i numerosi cambi di regime nella regione **MENA** avvenuti nel 2011, fu visto con un forte senso di apprensione da parte del **Cremlino**. La **destabilizzazione** di un'area così vasta poteva difatti essere molto pericolosa per Mosca. In un famoso e controverso articolo pubblicato nel 2013 su VPK (1), il generale Gerasimov aveva descritto questi eventi come **operazioni di regime-change occidentali**. Egli li aveva aspramente criticati, in quanto riteneva che le rivolte popolari sponsorizzate dai paesi NATO, e dagli Stati Uniti in particolare, avessero messo in serio pericolo la **sicurezza internazionale**. Mosca, poi, aveva visto diminuire la propria influenza nella regione, fatto piuttosto frustrante se si considera che, nel 2011, la Russia si era astenuta dall'apporre il proprio veto (2) alla **risoluzione 1973 dell'UNSC** con lo scopo di instaurare una **no-fly-zone sulla Libia** al fine di proteggerne la popolazione. Provvedimento che le potenze occidentali avevano poi sfruttato per supportare i ribelli ed esautorare Gheddafi.

Pertanto, sin dall'inizio delle manifestazioni popolari, la Federazione Russa cominciò a prestare particolare attenzione agli avvenimenti in corso a Damasco. Il Cremlino, infatti, vantava storici legami con il regime guidato da **Bashar al-Assad**. Rapporti che potevano essere fatti risalire all'epoca sovietica. A livello militare, negli anni Settanta l'URSS aveva ottenuto il permesso di **stabilire due installazioni belliche** sul territorio siriano: una **base navale a Tartus**, sfruttata principalmente come punto di rifornimento e ristoro per i vascelli, ed una **base aerea a Latakia**. A loro volta, gli armamenti sovietici erano stati fondamentali per consentire la **modernizzazione dell'esercito siriano** nel corso degli anni Sessanta e, soprattutto, per permettere a quest'ultimo di equipaggiarsi nuovamente dopo le pesanti sconfitte subite ad opera di Israele nel 1967 e nel 1973. Anche dopo la dissoluzione dell'URSS, le relazioni in ambito militare tra Mosca e Damasco rimasero piuttosto profonde.

Per tali motivi, e per evitare un ulteriore calo della propria influenza nel MENA, il Cremlino decise di supportare fin da subito il regime di Assad. A livello diplomatico, la Russia riuscì ad evitare in ben tre occasioni che l'Occidente intervenisse per esautorare il governo siriano, ricorrendo al proprio diritto di veto in seno al **Consiglio di Sicurezza dell'ONU** e bloccando qualunque risoluzione in tal senso. Grazie alla mediazione russa, persino all'interno del piano di pace stabilito a Ginevra nel 2012 non venne fatto alcun riferimento alla possibilità di un cambio di regime. Ma il maggiore sforzo diplomatico operato dal Cremlino avvenne nell'agosto del **2013**, quando l'Occidente accusò il regime di Damasco di essere responsabile di un **attacco chimico** nei confronti della popolazione siriana. All'epoca, la Russia fece enormi pressioni sul governo di Assad perché accettasse di **ratificare la Convenzione sulle armi chimiche** e aprisse infine le porte dei propri depositi di armi in modo da poter eliminare tale arsenale. Se Damasco si fosse rifiutata di aderire al trattato, il rischio di un'invasione occidentale del Paese, che avrebbe inevitabilmente portato alla capitolazione di Assad, sarebbe stato concreto.

In termini di assistenza militare, Mosca cominciò a rifornire Damasco a partire dal 2012, quando sembrò evidente che l'esercito siriano stesse perdendo terreno rispetto alle opposizioni. Se inizialmente i russi inviarono essenzialmente armi leggere e munizioni, ben presto, per sostenere lo sforzo bellico di Assad, furono costretti a rifornire i siriani con **armamenti più avanzati** (persino droni ed elicotteri) (3). La regolarità di tali rifornimenti fece sì che si parlasse di "Syrian Express" (4) in riferimento ai convogli navali che facevano la spola tra la Russia ed il Paese mediorientale.

Mosca, poi, supportò il regime anche a livello economico, in particolare tramite la coniazione di banconote siriane che venivano convogliate all'interno della nazione al fine di sostenerne le spese belliche.

Ad ogni modo, è importante notare come il Cremlino non fosse per nulla propenso, in questa fase, ad inviare i propri uomini in aiuto alle forze armate siriane impegnate sul campo, contrariamente a quanto stavano facendo altri Paesi, come ad esempio l'Iran. Del resto, la Russia aveva ottenuto alcuni **vantaggi in termini geopolitici** già soltanto grazie a queste **limitate attività di supporto**. In qualità di cassa di risonanza del governo siriano all'interno della comunità internazionale e durante i negoziati, il Cremlino aveva accresciuto il proprio profilo e la propria influenza a livello regionale e globale. Inoltre, è necessario tenere presente il fatto che fino al 2014 l'**ISIS** non aveva ancora fatto capolino all'interno dello scenario siriano. Infine, durante le prime fasi del conflitto civile, gli strumenti diplomatici possedevano ancora una certa valenza, in quanto i colloqui non avevano del tutto esaurito il loro slancio. A partire dalla primavera del 2015, però, le cose cominciarono a cambiare. La **presa di Palmira** da parte dei



Incontro sull'impiego delle forze armate russe in Siria tra il presidente russo Vladimir Putin e il ministro della Difesa Sergej Shojgu.

miliziani dello Stato Islamico e la contestuale pressione portata dalle brigate **al-Nusra** sull'esercito siriano spinsero le alte sfere delle forze armate russe a credere che il regime di Assad sarebbe caduto nel giro di qualche mese, se non di qualche settimana.

La prospettata **vittoria delle milizie islamiche** avrebbe potuto avere **conseguenze disastrose per la sicurezza nazionale della stessa Russia**, in quanto, come disse Gerasimov (5), l'**ISIS** avrebbe potuto espandersi ulteriormente nei Paesi confinanti con la Siria fino ad arrivare a minacciare direttamente la Federazione. Essa, del resto, vantava una **larga minoranza musulmana**, evidentemente non immune al richiamo della **jihad**. Non a caso, migliaia di cittadini russi avevano ingrossato le fila dei combattenti dell'**ISIS** in qualità di **foreign fighters**. Una volta tornati in patria, essi avrebbero rappresentato un grosso problema per le autorità di Mosca. Era dunque necessario **combattere la minaccia terroristica in Siria**, prima che essa potesse allargarsi fino a coinvolgere direttamente la Russia. Stando alle stesse parole di Putin (6), il Cremlino doveva pertanto sostenere il governo di Assad poiché, qualora fosse stato rovesciato, il vuoto di potere sarebbe stato occupato dai terroristi. I bombardamenti russi delle roccaforti dell'opposizione siriana non collegata con le milizie islamiche devono essere interpretati proprio alla luce della necessità di garantire la sopravvivenza del regime di Damasco.

L'idea che le sollevazioni popolari, che avevano condotto al conflitto civile siriano, fossero sponsorizzate dall'Occidente, ed il parallelo tra le "Primavere Arabe" e le "rivoluzioni colorate"

avvenute nello spazio post-sovietico, avevano accresciuto il timore del Cremlino che qualcosa di simile sarebbe potuto accadere anche in Russia. Era dunque opportuno dimostrare che tali operazioni di *regime-change* di matrice occidentale non avrebbero avuto necessariamente successo, per minarne il valore agli occhi degli strateghi della NATO. Infine, alla vigilia dell'intervento militare russo in Siria, avviato il **30 settembre del 2015**, sembrava che gli strumenti diplomatici avessero completamente esaurito la propria rilevanza e non vi fosse più spazio per una soluzione negoziale del conflitto, anche a causa del boicottaggio dei colloqui da parte delle opposizioni sostenute dai governi occidentali.

A fare da contorno a queste considerazioni, valutate come primarie, vi erano altre motivazioni che, pur non essendo di per sé decisive, hanno spinto per un intervento armato della Federazione Russa. A livello geopolitico, la diretta partecipazione della Russia al conflitto siriano avrebbe consentito al Paese di ottenere importanti benefici, in particolare permettendogli di divenire un attore imprescindibile per la risoluzione della controversia. Inoltre, in tal modo, Mosca avrebbe aggiunto una nuova **leva di pressione** nel proprio rapporto con le potenze occidentali, in un momento in cui le relazioni tra i due blocchi erano fortemente deteriorate. In aggiunta, se il regime di Assad fosse caduto, il Cremlino avrebbe perso quasi completamente la propria **influenza sulla regione MENA**. Per non parlare poi dei vantaggi garantiti dal mantenimento della base navale di Tartus, senza la quale Mosca avrebbe avuto **accesso al Mediterraneo** soltanto attraverso il Bosforo. La richiesta d'aiuto formale presentata dalle autorità di Damasco a Vladimir Putin (7), poi, forniva l'ombrello di legalità necessario a garantire che l'intervento militare rispettasse i criteri stabiliti dal diritto internazionale.

Oltre a fattori prettamente politici o geopolitici, vi erano anche numerose motivazioni strategico-militari a far pendere la bilancia in favore di un intervento armato. Tanto per cominciare, Mosca era riuscita ad ottenere la possibilità di condurre i bombardamenti sfruttando lo spazio aereo iracheno ed iraniano, addirittura potendo lanciare i propri attacchi da basi all'interno del territorio sotto la sovranità di Teheran (8). In aggiunta, i complessi di Tartus e Latakia, ulteriormente ampliati nel corso del conflitto, rappresentavano già un'importante testa di ponte per le forze provenienti dalla Russia. La Siria, poi, si trovava in una **posizione strategicamente favorevole** per consentire alla marina russa di supportare le operazioni belliche sia dal Caspio che dal Mediterraneo senza particolari impedimenti. Inoltre, il lungo rapporto intercorrente tra i due Paesi aveva consentito agli alti gradi dell'esercito, grazie anche alla presenza di **due basi dell'intelligence russa attive da prima del conflitto**, di avere a disposizione informazioni piuttosto dettagliate per agevolare l'attività di pianificazione delle operazioni. Infine, il dislocamento dei mercenari della famigerata Wagner Group (9) avrebbe permesso al Cremlino di non impiegare truppe di terra,



Il primo incontro tra Bashar al Assad e Vladimir Putin dopo l'intervento russo in Siria, 21 ottobre 2015.

riducendo enormemente il numero di vittime delle quali il governo avrebbe dovuto rispondere. Soltanto alcuni uomini (10) delle forze speciali erano stati schierati allo scopo di coordinare le attività delle forze di terra siriane o filo-governative con l'aviazione russa.

Tali fattori, uniti a quelli afferenti alla sfera politica e geopolitica esaminati in precedenza, crearono le basi per l'efficace intervento della Russia nel conflitto civile siriano, al fine di salvaguardare alcuni obiettivi strategicamente rilevanti per il Paese. In particolare, la possibilità di mantenere un certo grado di **influenza nella regione mediorientale** combinata con l'opportunità di **salvaguardare la presenza russa nel Mediterraneo** ed allo stesso tempo la necessità di difendere fisicamente il Paese dal **fondamentalismo islamico** evitando di portare il conflitto entro i propri confini erano questioni di primaria importanza per il Cremlino. Se a questo si aggiunge il costo relativamente basso dell'iniziativa bellica, almeno in termini di vittime militari, è intuitivamente semplice comprendere le motivazioni alla base della nuova strategia russa nella regione.

Publicato il 16 febbraio 2021

Note:

1. Ценность науки в предвидении | Еженедельник «Военно-промышленный курьер» (vpk-news.ru) - <https://vpk-news.ru/articles/14632>
2. Moscow's Perspectives on War in Libya - <https://carnegieendowment.org/2011/03/31/moscow-s-perspectives-on-war-in-libya-pub-43371>
3. Syria will receive attack helicopters from Russia, Kremlin confirms | Syria | The Guardian
4. <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-russia-supplies-idUSKCN0Ww0DJ>
5. <https://www.kp.ru/daily/26775/3808693/>
6. Meeting of the Valdai International Discussion Club • President of Russia (kremlin.ru)
7. <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-putin-idUSKCN0RU17Y20150930>
8. <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-russia-iran-idUSKCN10R0PA>
9. <https://jamestown.org/program/russian-pmcs-in-the-syrian-civil-war-from-slavonic-corps-to-wagner-group-and-beyond/>
10. Moscow-based think tank director: Russia's unexpected military victory in Syria — Russia in Global Affairs

Bonus e malus, luci ed ombre dell'intervento russo in Siria

Riccardo Allegri



Con il proprio intervento nella guerra civile siriana, la Russia è riuscita a divenire un attore indispensabile per gli equilibri del Paese e dell'intera regione. Il processo di ricostruzione della Siria, però, potrebbe nascondere alcune insidie per il Cremlino

Il crepitio delle armi automatiche non è ancora del tutto cessato in Siria, ma già da tempo si parla di **ricostruzione**. Buona parte del Paese, d'altronde, è tornata sotto il diretto controllo di **Assad** il quale, grazie alla collaborazione con l'**Iran** e la **Russia**, è riuscito ad invertire le sorti di un conflitto che sembrava segnato.

Le origini della crisi siriana vanno fatte risalire al 2011, quando la popolazione, sull'onda di quanto stava accadendo un po' ovunque nella regione MENA, cominciò a manifestare contro le autorità di Damasco. Nonostante l'ottimismo che permeava le prime proteste, la Siria fu travolta da una **terribile guerra civile**, che nei fatti dura ancora oggi. Il conflitto ha causato la morte di 500.000 persone (1) e ha costretto 11 milioni di cittadini siriani (2) ad abbandonare le proprie case rifugiandosi all'estero o in altre regioni del Paese.

Il **30 settembre 2015**, la Federazione Russa ha deciso di rispondere positivamente alla richiesta di aiuto presentata formalmente dalle autorità di Damasco, all'epoca vicine alla capitolazione. Mosca aveva molteplici interessi da difendere nella regione e i tempi sembravano propizi per lanciare il primo intervento armato out-of-area dall'epoca dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il **graduale disimpegno degli Stati Uniti** dagli scenari globali, tradottosi nel ritiro dalla regione mediorientale, aveva lasciato un vuoto di potere che qualcuno avrebbe dovuto riempire. La dissoluzione dell'URSS aveva fortemente diminuito l'influenza della Russia rispetto ai paesi MENA, ed il conflitto siriano sembrava garantire l'**opportunità di tornare ad essere un attore rilevante nell'area**.

La **Siria**, del resto, è un Paese strategicamente molto importante per il Cremlino. In effetti la Federazione Russa possiede **due installazioni militari in territorio siriano**. Una di queste in particolare, la base navale di **Tartus**, consente a Mosca di avere uno **sbocco diretto sul Mediterraneo** e, oltretutto, non dista molto da alcune delle **principali rotte commerciali mondiali**, cioè quelle che prevedono l'attraversamento del Canale di Suez.



Con l'intervento militare in Siria, il Cremlino ha cercato di farsi accreditare come **attore fondamentale nella regione**, considerando che il calderone siriano parrebbe essere il punto di incontro, e scontro, di tutti gli interessi in gioco in Medio Oriente. Per lungo tempo, infatti, quest'area è stata destabilizzata dall'**antagonismo tra Iran ed Arabia Saudita**, spesso inteso in modo semplicistico come confronto religioso tra sciiti e sunniti. Questo conflitto, tuttavia, aveva radici molto più profonde da ricercarsi essenzialmente nelle caratteristiche dei modelli politici rappresentati dai due paesi.

Dopo la rivoluzione occorsa a Teheran nel 1979, che aveva comportato l'allontanamento dello Shah e posto una seria ipotesi sul **panarabismo**, le **monarchie del Golfo** si sentirono minacciate. Il regime islamico semi-democratico emerso dalla **rivoluzione iraniana** fu immediatamente guardato con preoccupazione dai sauditi, che videro un pericolo per l'**assolutismo**, (giustificato da un'interpretazione ultraconservatrice dell'Islam), da loro esercitato. Più che uno scontro tra diverse correnti interne alla stessa confessione, si trattava dunque di una lotta per l'egemonia regionale tra coloro



che propugnavano idee rivoluzionarie e coloro che ad esse erano determinati a resistere. In questo contesto, la dinastia Assad non esitò a schierarsi con l'Iran, essendo la Siria l'unico Paese ad essere giunto in suo soccorso in occasione della lunga guerra con l'Iraq (1980-88).

Le "**Primavera Arabe**" hanno determinato un cambiamento in questo scontro epocale tra i difensori dello status quo, rappresentati dalle monarchie del Golfo, e coloro che invece volevano mutarlo, ovvero le forze leali a Teheran. Oggi la battaglia è alimentata dalla volontà delle potenze in gioco di riaffermare gli equilibri nella regione. E dunque Riyadh si è trovata a **supportare l'opposizione islamista** (3) al regime siriano nella sua espressione più lontana dalla Fratellanza Musulmana, la **Turchia** ed il **Qatar** si sono schierati, invece, con i movimenti riconducibili ai **Fratelli Musulmani** e l'Iran ha appoggiato quasi da subito il **regime di Assad**, in un clamoroso ribaltamento dei ruoli tradizionali. In tutto questo, **Mosca**, pur supportando militarmente Damasco, ha potuto fungere da **mediatore** vedendo accrescere il proprio prestigio nella regione e migliorando ulteriormente i propri rapporti con i sauditi, già in netta ascesa dopo la firma degli accordi OPEC+.

L'acquisita importanza della Russia deriva in particolare dal fatto che, avendo contribuito ad assicurare la permanenza di Assad al potere, le monarchie del Golfo non hanno altre opzioni se non quella di trovare un accordo con il regime siriano al fine di **limitare l'influenza iraniana**. Ed il canale per questo tipo di operazione, ovviamente, passa per la Federazione Russa (4). Mosca è dunque divenuta l'arbitro dei destini della Siria ed ha assunto una rilevanza per la regione MENA tale da far sì che alcuni analisti ritengano che abbia effettivamente soppiantato Washington. Tuttavia, il Cremlino sembrerebbe mancare delle risorse necessarie ad assurgere a tale ruolo. La questione della **ricostruzione della Siria** potrebbe esserne un esempio, sebbene la Russia abbia molto da guadagnare in questo ambito.

Secondo le stime del governo siriano (5), per rimettere in piedi il Paese, devastato da dieci anni di aspri combattimenti, sarebbero necessari **400 miliardi di dollari**. Il **PIL della Siria ha subito un'enorme contrazione** rispetto agli anni precedenti lo scoppio della crisi, passando da 61 miliardi di dollari nel 2010 a 17 nel 2017. Inoltre, **più di un terzo delle abitazioni è andato distrutto** così come **buona parte delle strutture ospedaliere e scolastiche**.

L'interesse della Federazione Russa nel processo di ricostruzione è guidato da due vettori principali (6). Da un lato, Mosca intende **connettere nuovamente Damasco con i mercati finanziari globali**, consentendo al regime di Assad di ottenere una sorta di **legittimazione internazionale**, che manca al governo siriano sin dal 2011.

Dall'altro, il Cremlino ha tutta l'intenzione di trarre vantaggio dalla favorevole posizione guadagnata grazie al coinvolgimento diretto nel conflitto, beneficiando del **flusso di capitali in arrivo nel Paese. Mosca, però, non possiede risorse materiali sufficienti** per garantire il completamento del processo di ricostruzione (7). Per tale motivo, già da alcuni anni la Russia sta cercando di coinvolgere i governi occidentali nello sforzo, dovendo combattere però numerose resistenze.

Washington ed i **paesi UE** non paiono intenzionati a rinunciare alle condizionalità che da sempre contraddistinguono i loro finanziamenti, in particolare quelle relative alla necessità di una **transizione democratica del governo siriano**. Damasco, per contro, è spaventato da suddette disposizioni e preferirebbe rivolgersi ad attori interessati soltanto agli aspetti economici della ricostruzione. Per questo motivo, il Cremlino si è orientato verso l'Arabia Saudita e la Cina (8). Per quanto riguarda la prima, però, **Riyad** ha assunto una **posizione ambigua**. Sebbene il proprio coinvolgimento consentirebbe alla monarchia del Golfo di ridurre l'**influenza iraniana nel Paese**, essa è vista con sospetto in Siria a causa del sostegno fornito dai sauditi alle opposizioni durante le fasi più calde della guerra. Inoltre, il governo di Riyad è concentrato nel tentativo di tagliare il proprio deficit di bilancio e non è chiaro fino a che punto sarebbe disposto ad impegnarsi nella ricostruzione. La **Cina**, dal canto suo, ha sempre mostrato una certa tendenza a non apprezzare l'instabilità e la Siria, chiaramente, fornisce pochissime garanzie in tal senso. Inoltre, il potenziale economico di Pechino è tale da mettere a repentaglio la preminenza della Russia. L'altro attore rilevante per la partita è senza dubbio l'**Iran**, il quale però non possiede le risorse necessarie per finanziare la ricostruzione ed è in competizione con Mosca rispetto ad alcuni progetti.

Finché le armi non saranno riposte, tra Teheran ed il Cremlino continuerà a prevalere un rapporto di collaborazione legato alla sfera militare, ma appare facile immaginare che presto i nodi "finanziari" verranno al pettine.

Mentre il governo siriano sembra più concentrato sulla ricostruzione edilizia, grazie ad alcuni provvedimenti legislativi approvati prima dell'inizio delle ostilità che consentono l'espropriazione, previo risarcimento, degli insediamenti abusivi, Mosca ha già ottenuto diversi contratti infrastrutturali. A livello energetico (9), il Cremlino si è garantito i **diritti di sfruttamento di numerosi giacimenti di gas e petrolio** situati nei territori sotto il controllo di Assad. Ci sono inoltre ottime prospettive di replicare l'accordo anche per le riserve energetiche controllate dai curdi, vista la limitata collaborazione tra questi ultimi e l'esercito siriano in occasione dell'intervento turco nel Paese. Inoltre, il Cremlino si è assicurato contratti per la **costruzione di impianti energetici vicino ad Homs**, per la realizzazione di una linea ferroviaria che colleghi l'aeroporto di Damasco con il centro della città e per il **controllo della produzione dei fosfati**. A livello sociale, il governo russo sta facendo **grosse pressioni sulle autorità siriane** perché facilitino il **ritorno dei rifugiati** ma, sebbene esse si siano dette nominalmente d'accordo, la realtà è ben diversa (10). Visti dal regime come oppositori, parrebbe che Damasco non abbia alcuna fretta di consentire ai rifugiati siriani di fare ritorno in patria.

Se con il proprio intervento in Siria la Russia è riuscita ad accreditarsi quale attore fondamentale per gli equilibri mediorientali, la questione della ricostruzione potrebbe complicare di molto le cose. Ma la guerra civile non è ancora terminata e la partita rimane del tutto aperta.

Publicato il 5 marzo 2021

Note:

1. <https://www.statista.com/chart/19581/syrian-civil-war-fatalities-documented-by-syrian-observatory-for-human-rights/>
2. <https://www.unrefugees.org/emergencies/syria/>
3. <https://carnegie-mec.org/diwan/54183>
4. E. Dacrema, "Syria in the New Middle East: the Fate of a War-Torn Country", in E. Dacrema, V. Talbot, *Rebuilding Syria, the Middle East's Next Power Game?*, Ispi, 2019.
5. <https://carnegie-mec.org/2019/09/04/paradox-of-syria-s-reconstruction-pub-79773>
6. <https://carnegieendowment.org/sada/78261>
7. J. Barnes-Dacey, "Geo-Politics of Reconstruction: Who Will Rebuild Syria and Pay for It?", in E. Dacrema, V. Talbot, *Rebuilding Syria, the Middle East's Next Power Game?*, Ispi, 2019.
8. <https://carnegieendowment.org/sada/78261>
9. <https://www.ft.com/content/c767cfba-1c9a-11e8-aaca-4574d7dabfb6>
10. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/reconstructing-syria-assads-goals-and-interests-22464>

La Russia è in Libia in cerca di riscatto

Pietro Figuera



Per Mosca la guerra civile libica del 2011 è un disastro: con il via libera all'intervento occidentale, Medvedev perde in un colpo solo la faccia di fronte ai suoi e i contratti miliardari stipulati con Gheddafi. Seguono anni grigi e poi l'opportunità per tornare a contare nel Paese simbolo delle primavere arabe abortite. Comunque vada, per il Cremlino oggi la missione è già compiuta.

20 ottobre 2011. A Sirte, a poca distanza dal suo villaggio natale, l'ex rais libico Muammar Gheddafi viene braccato e ucciso dai ribelli del Consiglio nazionale di transizione (CNT), sostenuti dalle forze militari occidentali. Quello è il giorno in cui **la Russia raggiunge il punto più basso della sua parabola in Nordafrica**. La sconfitta di una linea politica che non sarebbe stata più ripresa.

Fino a qualche mese prima, **Mosca era uno dei primi partner in assoluto della Libia**, con cui aveva stretto importanti accordi commerciali. E ancor prima, in epoca sovietica, era riuscita a fornire il 90% del suo materiale bellico, funzionante e attivo anche dopo la caduta del Muro. Come ha permesso, dunque, che il regime libico venisse rovesciato?

Occorre andare per ordine, e tenere conto di due grandi elementi di novità di quel momento: **l'ascesa al potere di Dmitrij Medvedev e la violenza inedita delle repressioni di Gheddafi** – ingigantita, a sua volta, da molti organi di stampa occidentali.

Con la sua breve parentesi presidenziale (2008-12), Medvedev prova a rimodulare la politica estera russa in senso più cooperativo nei confronti dell'Occidente. I tentativi, già frustrati dalle reciproche incomprensioni, naufragheranno definitivamente proprio davanti alle sponde libiche – anzi, nei cieli in cui non avrebbe dovuto volare nessuno secondo la no-fly zone approvata dall'ONU. Medvedev, in realtà, non lo immagina quando ordina ai propri diplomatici di votare **l'astensione sulla Risoluzione 1973 al Consiglio di Sicurezza**. Crede che un compromesso con gli Usa e i Paesi europei sia ancora possibile, ed è convinto che le repressioni di Gheddafi stiano superando ogni soglia di tollerabilità, almeno stando alle sue dure dichiarazioni precedenti [1].

La posizione, non condivisa all'interno dell'establishment russo, porta a una **linea di frattura mai vista prima**: da una parte il presidente Medvedev e il suo rappresentante speciale per l'Africa Margelov, fautore di un'uscita di scena del rais libico; dall'altra il premier Putin e il ministro degli Esteri Lavrov, fortemente critici verso qualsiasi concessione alle mosse occidentali. Nel mezzo la Duma, che nel tentativo di mediare tra i poteri vota per una dichiarazione di compromesso.

Di lì a poco i fatti daranno ragione a Putin, che a proposito della Risoluzione aveva causticamente osservato quanto essa consentisse “tutto”, somigliando più a un “appello medievale per le Crociate” che a uno strumento legale e adeguato di pressione contro le azioni del regime libico. La no-fly zone, trasformatasi rapidamente in una **campagna militare senza limiti di mandato**, andrà ben oltre ogni previsione di Medvedev per concludersi solo con la caduta del regime di Gheddafi. Da quel momento in poi, com'è noto, la Libia sarà sostanzialmente un buco nero, intervallato da brevi parentesi di speranza di un ritorno alla normalità. E la **Russia**, fatti i conti con le proprie responsabilità, **non tornerà per anni su quelle sponde** per concentrarsi sul suo unico alleato rimasto nel Mediterraneo, la Siria di Bashar al-Assad.

Quando vi rimetterà piede, a partire dal 2016, non lo farà in veste ufficiale – almeno se si eccettuano le visite e le dichiarazioni di circostanza. Della Jamāhīriyya di gheddafiana memoria non rimane più nulla: lo Stato libico non è più tale, e in un conglomerato mal assortito di milizie (e piccoli leader politici atti a renderle presentabili) muoversi con mercenari anziché con diplomatici è ritenuto più agevole dal Cremlino. Entra così in gioco la famigerata compagnia Wagner, che negli anni successivi si renderà protagonista di incursioni un po' in tutto il continente africano – oltre che naturalmente in Siria e in Ucraina orientale.

La Russia quindi proverà a parlare lo stesso linguaggio degli attori locali, senza però rinunciare a rivolgersi verso chi promette una stabilizzazione futura del Paese, o quantomeno un controllo ferreo dei territori dominati: l'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar. Con lui il dialogo è su più livelli: diplomatico, militare, energetico e persino finanziario visti i dinari stampati a Mosca. Espressione laica e militarista dell'élite libica, e con l'intento dichiarato di riunificare il Paese, il generale rappresenta un modello politico alternativo rispetto al caos post-Gheddafi. E in ciò sicuramente rispecchia i desideri russi – oltre che quelli del vicino Al-Sisi.

La scelta di Mosca è però, come sempre, più geopolitica che ideologica. I territori orientali dell'ex colonia italiana sono quelli più prossimi agli interessi russi, per vicinanza geografica e disponibilità di risorse. Qui Putin sogna per la sua flotta una base militare, la seconda nel Mediterraneo, che potrebbe dare



L'uomo forte della Cirenaica Khalifa Haftar stringe le mani al ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov

sostanza alle ambizioni di una presenza stabile – in triangolazione con il porto siriano di Tartus e con ciò che verrà installato nello spicchio sudanese del Mar Rosso. E qui Rosneft ha stretto accordi di fondamentale importanza per due Paesi accomunati dalla forte dipendenza da export di idrocarburi. Senza contare le sponde geopolitiche con l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti. E soprattutto facendo leva sulle relazioni ambivalenti con una Turchia ancor più interessata al Paese nordafricano, e insediatasi ormai saldamente sulle sue rive occidentali.

Proprio il rapporto con Ankara ha aperto la strada a una nuova fase dell'impegno russo nella Libia post-Gheddafi. Da attore esterno e interessato a una delle due parti in conflitto (sebbene non abbia mai celato i contatti diplomatici con il GNA tripolino), fino al 2019 il Cremlino non poteva che considerarsi uno sponsor dei due contendenti della disputa. Poi, una volta fallita la frettolosa iniziativa bellica di Haftar del 2019 – condotta, tra l'altro, in barba alla volontà di Putin – l'LNA non ha potuto fare altro che accettare un maggior ruolo dei russi. Stessa dinamica oltre “cortina”: sulle sponde della Tripolitania, il debole Serraj è stato costretto a chiedere aiuto ai turchi per sopravvivere, in cambio di (ulteriori) cessioni di sovranità.

Risultato: gli attori esterni sono diventati sempre più interni, organici cioè ai poteri locali che non possono più farne a meno. E se ancora all'inizio del 2020 i russi (come i turchi) non riuscivano a disporre come volevano dei loro protetti – si veda a tal proposito il flop della conferenza di Mosca – soltanto un anno dopo gli equilibri sono cambiati in misura considerevole. Oggi Putin ed Erdoğan sono gli informali garanti del cessate il fuoco siglato ad agosto, base di partenza per ogni trattativa per la stabilizzazione.

Ma stabilizzazione non fa rima con unificazione: al consolidamento delle posizioni acquisite sulla linea Sirte-Gufra ha fatto seguito la costruzione di una vera e propria barriera fisica, preludio al mantenimento di uno status quo militare che vedrà impegnate Mosca e Ankara per lungo tempo.

Poco male per il Cremlino: il suo obiettivo non è mai stato

quello di un inverosimile ritorno al passato – nessuno restituirà mai ai russi i contratti siglati prima della morte di Gheddafi – bensì quello di un ritorno in grande stile che riscattasse il disastro del 2011, almeno dal suo punto di vista. E a prescindere da come proseguirà la sua avventura libica, la missione finora può dirsi compiuta.

Publicato il 9 aprile 2021

Note:

1. Se la situazione fosse peggiorata, aveva fatto notare Medvedev, le azioni delle autorità libiche sarebbero state "qualificate come crimini" e come tali avrebbero dovuto assumersi le "conseguenze del diritto internazionale".

Gli interessi e il pragmatismo sull'asse Mosca-Il Cairo

Marco Limburgo



Dall'inizio della **Guerra Fredda**, un periodo in cui l'Egitto era considerato la punta di diamante (1) della **politica mediorientale sovietica**, allo strappo degli **anni Settanta**, le relazioni tra i due Paesi hanno incontrato alti e bassi. Nel 1955 l'Egitto nazionalista di **Gamal Abdel Nasser**, intenzionato a capitalizzare una possibile vittoria contro Israele per i suoi piani egemonici panarabi, contrattò con il blocco sovietico (2) un **massiccio acquisto di armamenti**, portando il Paese nell'orbita comunista. Le relazioni si rafforzarono nel corso della **“Guerra dei Sei Giorni” del 1967**, in quanto i legami dell'Egitto con il polo sovietico si rinsaldarono in seguito a spedizioni di armamenti e asset tecnologici in direzione del Cairo. La decisione del successore di Nasser, **Anwar al Sadat** di firmare la **pace con Gerusalemme nel 1979** (3) ha sparigliato le carte, portando il Paese nello **schieramento statunitense**; ingenti sono stati i fondi per lo sviluppo e le sovvenzioni affluite nel paese nordafricano in cambio di una sponda geopolitica nel complesso risiko mediorientale.

Dopo un periodo di relativo declino a partire dagli anni Ottanta, la cooperazione bilaterale tra Mosca e Il Cairo è andata rinnovandosi. Il presidente **Hosni Mubarak** ha visitato l'URSS nel maggio **1990**, sottoscrivendo l'avviamento di un **programma di cooperazione economica, commerciale e scientifica**. La caduta dell'autocrate sull'onda lunga della **primavera araba egiziana** ha inaugurato una **nuova fase nelle relazioni tra Russia ed Egitto**, in conseguenza della crisi tra il *Paese dei Faraoni* e Washington. La decisione dell'amministrazione Obama di supportare l'evoluzione delle Primavere arabe, manifestando un certo appeasement nei confronti di **Mohammed Morsi** (presidente esponente della Fratellanza musulmana) e la risposta dell'**esercito**, che ha recuperato il potere nel 2013 (4), ha posto una linea di faglia la Casa Bianca e la controparte nordafricana. Per la nuova leadership militare egiziana, guidata dal **generale Abdel Fattah Al Sisi**, il ruolo giocato dagli Stati Uniti nella caduta di Mubarak e il loro contributo alla legittimità del governo dei Fratelli Musulmani, hanno rappresentato l'inizio di un processo irreversibile, un cambio di rotta determinato, inoltre, dalle aspre critiche dell'amministrazione americana nei confronti della situazione dei diritti umani nel Paese.

La necessità egiziana di diversificare i partner internazionali ha incontrato la contemporanea esigenza russa di **ritrovare spazio nel Medio Oriente**, dando vita a una particolare congiuntura tutt'ora in evoluzione. La risoluta critica della Russia alle Primavere arabe e la linea di **non ingerenza nelle questioni di politica interna** ha rafforzato la coesione del suo partenariato con l'Egitto e, sostenendo la controversa ascesa di Al Sisi, Mosca ha saputo dimostrare notevole affidabilità come partner politico di lungo corso. Ancora più importante, l'Egitto vede nella Russia un partner riluttante a seguire l'esempio dell'Occidente, che ha biasimato il gigante africano in materia di diritti umani, un'ingerenza percepita come ingiustificata. La **partnership russo-egiziana** si è evoluta anche alla luce delle **quattro visite del presidente Al Sisi in Russia** e le **due di Putin in Egitto**, coronate dal raggiungimento di **importanti intese, contratti e investimenti commerciali in diversi ambiti**. L'incontro del 2014 (5) a Mosca, in cui il presidente egiziano e l'omologo russo hanno firmato un **trattato di partenariato e cooperazione strategica**, può essere letto come l'apertura di un nuovo capitolo nei rapporti bilaterali.



Piazza Tahrir, simbolo della Primavera araba egiziana, nel luglio 2011.

Sicurezza e investimenti militari

Di queste sfere di cooperazione, quella **militare** pare la più solida e promettente sul lungo corso. Se da un lato il livello della collaborazione nel settore non è paragonabile a quella che ebbe con l'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda, la tendenza attuale si preannuncia alquanto incoraggiante. Intenzionato a **rimodernare l'esercito** (*deus ex machina* delle dinamiche politiche del Paese) in un contesto geopolitico e militare sempre meno convenzionale, Al Sisi sta spendendo generosamente in **armamenti russi**, acquistando in particolare aerei da combattimento ed aeromobili. Nel febbraio 2015, l'Egitto ha concluso un **accordo sulle armi da 3,5 miliardi di dollari** con la Russia (6), mentre la volontà egiziana di

acquistare il caccia **Sukhoi Su-35** ha provocato una crisi internazionale tra il paese africano e Washington (7). In una misura che non ha eguali nel mondo arabo, il Cremlino sta cercando di migliorare l'**interoperabilità** della sua cooperazione militare con l'Egitto, poiché entrambi i Paesi si percepiscono come alfiere nella **lotta al terrorismo di matrice islamista**. Nell'ottobre 2018, l'Egitto ha ospitato **esercitazioni congiunte nel Mediterraneo orientale** con paracadutisti russi e personale dell'aviazione (8). Queste esercitazioni giungono in continuità con quelle di giugno 2015 nella medesima area (9), che hanno dato a Mosca l'opportunità di presentare i suoi aerei e sistemi antiaerei a paesi osservatori, come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, la Serbia e la Grecia.

Economia e nucleare

Il legame bilaterale va rinforzandosi anche grazie ai continui contatti e investimenti delle aziende russe che vedono nell'Egitto la porta d'ingresso verso il **mercato africano** (10). Il generale Al Sisi è alla ricerca di stabili relazioni commerciali e partner autorevoli per rilanciare l'asfittica economia e svincolarsi dall'abbraccio americano e saudita. Il fiore all'occhiello dell'emergente partnership è l'**accordo per la costruzione di una centrale nucleare** a El-Dabaa, sulla costa mediterranea, 140 km a ovest di Alessandria.



El Dabaa, sito della futura prima centrale nucleare della storia egiziana. Foto: Rosatom

L'espansione dei legami commerciali ha spinto Putin ad annunciare (11), inoltre, nel 2018 la creazione di un'**area di libero scambio** e nel mese di marzo i due governi hanno approvato i piani per la **costruzione di una zona industriale** congiunta per un valore di investimenti di 7 miliardi di dollari nella regione di Port Said.

Costruita su un'area di 5,25 km², questa consentirà agli esportatori di localizzare i loro impianti di produzione in prossimità dei mercati in Medio Oriente e Africa e dovrebbe essere completata nel 2021 (12). Un segnale viene anche dal turismo con la ripresa (13) dei voli tra i due Paesi, sospesi tre anni prima in seguito all'abbattimento del 31 ottobre 2015 di un

volo charter russo nel Sinai.

La ripresa della tratta potrebbe riportare i turisti russi in una delle tradizionali aree di destinazione e apportare liquidità a un settore come quello turistico notevolmente colpito dalla pandemia.

Politica estera

La prosecuzione di investimenti a lungo termine e continui contatti bilaterali ad alto livello si riflettono anche nella recente convergenza in politica estera. Mosca e Il Cairo si trovano nello **stesso lato della barricata sia nel contesto siriano che in quello libico**, impegnati nel sostegno del generale libico **Haftar** e del presidente siriano **Bashar al Assad**. Minimo comune denominatore di questo allineamento la **necessità di contenere la Turchia**, impegnata sul fronte opposto, e **contenere la virulenza delle forze di matrice islamista**. Se fin dal principio della crisi in una Libia spezzata da una guerra intestina, l'Egitto non aveva fatto mistero di supportare effettivamente il generale Haftar, il supporto ad Assad è stato un vero *coup de theatre*,

legittimando ulteriormente il Presidente siriano in seno alla **Lega Araba**, nonché il patrocinio russo (14). Finora Mosca ha adoperato la sua influenza in Siria per consentire al Cairo di mediare una serie di cessate il fuoco tra le forze governative e oppositori, una mossa che ha dato all'Egitto un punto d'appoggio in un Paese il cui futuro potrebbe determinare il destino della regione. Invertendo il corso della guerra civile siriana e salvando un cliente, Mosca ha inviato un messaggio ad altri regimi mediorientali, presentandosi come un partner affidabile, un rilevante attore geopolitico e un prezioso interlocutore per tutte le parti coinvolte nei conflitti nella regione.

Possibili evoluzioni

Sebbene l'Egitto e la Russia abbiano compiuto progressi in aree sensibili, appare piuttosto prematuro parlare di un ritorno al passato sovietico, con la rinascita di una partnership in grado di ridisegnare gli equilibri del Medio Oriente. L'Egitto è un **attore internazionale indipendente e dinamico**, capace di condurre una **politica estera multipolare**, ma è allo stesso tempo dipendente da Washington ed appare affrettato concludere che Al Sisi stia cercando di affrancarsi da questo sostegno. Da un lato il protagonismo del leader egiziano sullo scenario internazionale è funzionale all'ottenimento di un prestigio sull'onda di un rilancio del paese nordafricano, da sublimare in un'opinione pubblica turbolenta, tenuta a freno da pratiche di soppressione del dissenso draconiane. Dall'altro, le mosse di Al Sisi, archiviata l'irrealistica volontà trumpiana di un progressivo abbandono del Medio Oriente, dovrebbero essere intese come un **messaggio calcolato a Washington**, ora più che mai intenzionato a formulare nuove dottrine nel contesto regionale.

La Russia, allargando lo spettro della cooperazione internazionale al mondo arabo, attesta all'Occidente il fallimento del tentativo di contenimento post-2014 (crisi in Ucraina e annessione della Crimea) e che, nonostante i limiti, sia un attore imprescindibile sulla scena internazionale. La disarmonia altalenante con la Turchia di Erdogan ha reso quantomai necessaria la ricerca di un partner più affidabile. L'Egitto è l'unico paese che dispone di una caratura politica e militare di rispettabile entità e il Cremlino lo



considera come uno strumento utile per bilanciare le iniziative espansive di Ankara. Nonostante il suo successo nel costruire legami rilevanti in questa regione, la Russia non ha né i mezzi né l'ambizione per fraporsi all'egemonia americana. Se da un lato la complessa realtà dello scacchiere mediorientale, tra governi in crisi di legittimità, attori intranzionali e sovranazionali, garantisce a Mosca un ampio range di attori con cui interfacciarsi, la rivalità intrinseca nella regione impone la necessità di schierarsi dovendo rinunciare, conseguentemente, al ruolo di mediatore e garante del diritto internazionale su cui il Cremlino ha costruito le recenti fortune.

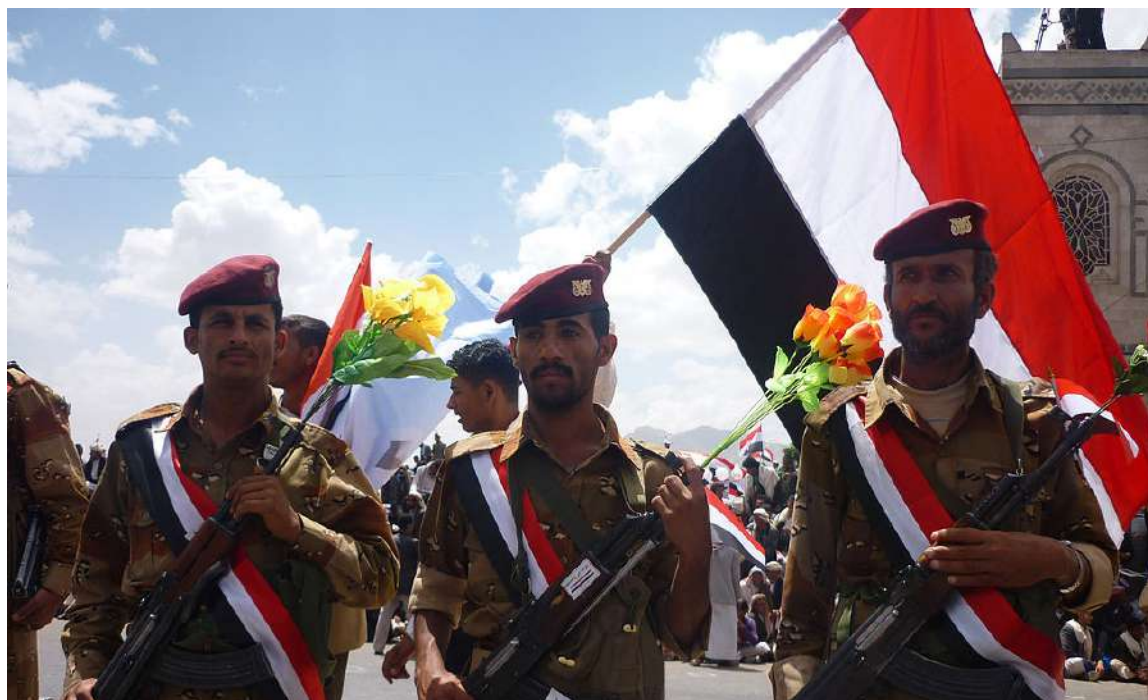
Publicato il 9 marzo 2021

Note:

1. https://pdxscholar.library.pdx.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=4806&context=open_access_etds
2. <https://www.jstor.org/stable/40749433>
3. <https://www.politico.com/story/2019/03/26/egypt-israel-peace-treaty-1233742>
4. <https://www.nytimes.com/2013/07/04/world/middleeast/egypt.html>
5. <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-26177792>
6. <https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2015/10/04/Egypt-voices-support-for-Russia-s-moves-in-Syria>
7. <https://www.israeldefense.co.il/en/node/36153>
8. <https://www.defensenews.com/home/2015/06/10/russia-and-egypt-hold-first-ever-joint-naval-drills/>
9. <https://www.osservatoriorussia.com/index.php/entry/170-investimenti-russi-in>
10. <https://www.agenzianova.com/a/0/2134698/2018-10-16/speciale-infrastrutture-russia-egitto-presidente-egiziano-auspica-rapida-costruzione-centrale-dabaa-e-zona-industriale-russa>
11. <https://jamestown.org/program/strategic-consequences-of-russias-economic-presence-in-the-suez-canal-zone/>
12. <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/04/11/russia-egitto-ripristinati-voli-due-paesi-due-anni-fermo/>
13. <https://www.haaretz.com/middle-east-news/egypt-s-sissi-voices-support-for-president-assad-s-military-1.5465302>
14. <https://carnegieendowment.org/2019/10/31/russia-in-middle-east-jack-of-all-trades-master-of-none-pub-80233>

Russia e Yemen: scarso interesse o strategia nascosta?

Cesare Figari
Barberis



Mentre si parla spesso di Russia in Libia e in Siria, si sente poche volte menzionare la Federazione in **Yemen**. Eppure, Mosca ha molti interessi nel Paese per via della sua **posizione strategica a cavallo fra Mar Rosso e il Golfo di Aden**. Possedere una **base navale militare** presso tali coste permetterebbe di controllare meglio il traffico di merci che passa dallo **Stretto di Bab al-Mandab** e fungerebbe da avamposto logistico per la marina operante nella zona. Non a caso, sia **Stati Uniti** che **Cina** e **Francia** ne possiedono una in **Gibuti** (1), anch'esso a cavallo fra Mar Rosso e Golfo di Aden. La Russia, nelle vesti di **Unione Sovietica**, possedeva due basi navali militari (2) nello **Yemen Occidentale** e godeva di buoni rapporti diplomatici anche con lo Yemen Orientale (i due Paesi vengono unificati nel 1990).

Con il crollo dell'URSS, tuttavia, la Federazione vi ha perso l'accesso ed inevitabilmente la sua capacità di influenzare l'area è diminuita. Nel 2009 Mosca ha cercato di rimediare a questa mancanza geopolitica esprimendo il desiderio di costruire una base navale militare proprio nello Yemen (3). Tuttavia, la Primavera Araba (4) del 2011 ha portato al rovesciamento del presidente **Ali Abdullah Saleh**, e con lui le prospettive di aprire la base navale nel Paese del Golfo. La situazione è poi peggiorata ulteriormente nel 2014, quando i **ribelli Huthi** hanno conquistato la capitale **Sana'a**, e si è conseguentemente scatenata una guerra civile (5) che dura tuttora. La Russia dal 2014 deve quindi operare in uno Yemen estremamente volatile e violento.

La strategia adottata dalla Russia dopo lo scoppio della guerra civile è stata in qualche modo ambigua. Probabilmente consapevole del fatto che aprire una base navale sarebbe stato quasi impossibile finché durava la guerra, Mosca ha cercato di trovare un accordo per aprirne una in altri Stati affacciati sul Mar Rosso. Dopo diversi tentativi e riflessioni, nel novembre 2020 la Federazione ha finalmente raggiunto un accordo per aprire una base navale militare in Sudan (6), più precisamente nella città di **Port Sudan**. Dello Yemen quindi Mosca sembra, almeno apparentemente, essersene dimenticata o comunque di tenerne poco conto.

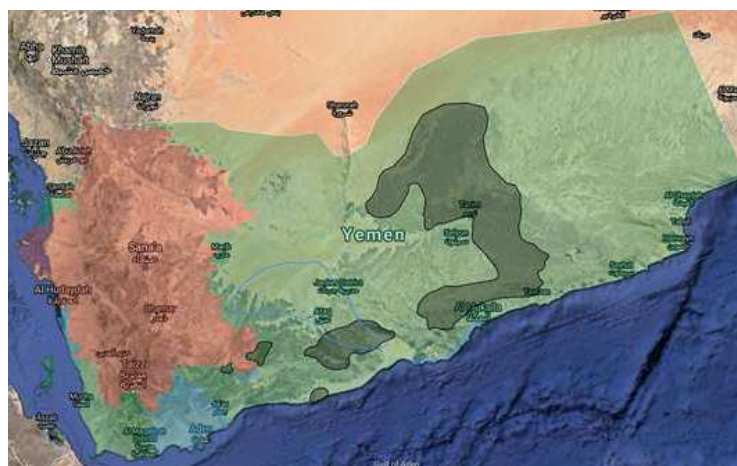
La Russia, infatti, non si è **mai schierata apertamente con nessuna delle due fazioni in campo**: da una parte i ribelli Huthi sciiti presumibilmente appoggiati dall'Iran (7), dall'altra il governo centrale yemenita appoggiato da una coalizione a guida saudita (8) (e indirettamente dagli Stati Uniti (9) che hanno fornito armi al Riad).

Mosca ha preferito mantenere buoni rapporti (10) con tutti gli *stakeholders* in campo, fatta eccezione per i gruppi jihadisti. Il Cremlino riconosce il **governo ufficiale yemenita**, anche se non vede di buon occhio la sua **dipendenza dall'Arabia Saudita**. Mosca e Riad, infatti, per lungo tempo si sono affrontate in una “guerra del petrolio” (11) che ha visto entrambi gli Stati cercare di mettere in ginocchio l'altro tramite una massiccia produzione di greggio che ne ha inevitabilmente abbassato drasticamente il prezzo. Allo stesso tempo, la Russia riesce ad avere **buone relazioni anche con gli Huthi e con l'Iran**. Non è un caso che Mosca nel 2015 si sia astenuta dal votare la Risoluzione S/RES/2216 (12) del Consiglio di Sicurezza ONU, che prevedeva il ritiro delle forze ribelli da tutte le aree recentemente conquistate e riaffermava la legittimità del governo centrale yemenita.

Il Cremlino in sostanza, forte dei suoi buoni rapporti con quasi tutti gli attori in causa, cerca di porsi come **intermediario inclusivo** e spinge per una **soluzione politica**. E qualora riuscisse effettivamente a farne accettare una che metta fine alla guerra prima che uno dei due contendenti vinca militarmente sull'altra, si porrebbe come attore capace di mediare fra le parti anche nella **ricostruzione postbellica** del Paese. Una strategia a basso costo sia economico che umano, che però può dare ottimi frutti qualora Huthi-Iran e Governo Centrale-Arabia Saudita optino per un accordo politico con mediazione russa. La Federazione non si può, dunque, considerare disinteressata allo Yemen. Semplicemente ha adottato una strategia cauta che non richiede né l'utilizzo di eccessive risorse né il doversi schierare troppo apertamente con una delle due fazioni. D'altro canto, una vittoria militare schiacciante del governo centrale o degli Huthi non gioverebbe particolarmente a Mosca poiché non potrebbe rivendicare un ruolo chiave di sostegno a nessuno dei due schieramenti.



Ribelli Huthi festeggianti dopo aver catturato militari sauditi nel 2019. Foto: DW Akademie.



Mappa dell'attuale situazione politica in Yemen. In rosso le zone controllate dai ribelli Huthi, in verde le zone controllate dal governo centrale yemenita. Mappa tratta da Suriyak.

Considerando gli ultimi sviluppi di fine 2020 e inizio 2021, possiamo dire che la strategia russa porterà i frutti sperati? Innanzitutto, analizziamo alcune di queste evoluzioni. Gli Huthi, pur con mezzi e spesa militare molto inferiore a quella di Riad, continuano ad essere un problema molto serio per quest'ultima. Riescono infatti a lanciare razzi direttamente sul suolo saudita (anche se spesso vengono intercettati) e ad avanzare sul territorio yemenita conquistando nuove aree precedentemente in mano al governo centrale. I ribelli, in questo momento, sono molto vicini alla città yemenita di **Marib** e potrebbero effettivamente riuscire a catturarla entro aprile. Precedentemente essi erano stati più bravi e tenaci nella fase difensiva piuttosto che in quella offensiva, ma è almeno dal 2019 che sono migliorati (13) anche in quest'ultima grazie ad una efficace rotazione delle forze d'élite e ad un **uso maggiore di droni e missili di precisione**. L'Arabia Saudita e il governo centrale yemenita non stanno riuscendo dunque a sconfiggere i ribelli Huthi.

L'altro sviluppo da considerare è il mutato contesto internazionale, con **Biden** pressato a **interrompere la fornitura di armi all'Arabia Saudita** (14) e in generale una sempre maggiore critica nei confronti del Regno del Golfo per la sua condotta nella guerra in Yemen. Il presidente americano ha già bloccato una parte delle vendite di materiale bellico, e probabilmente sarà spinto a fermare ulteriori export previsti. Benché di peso internazionale molto minore, anche l'Italia (15) ha recentemente revocato la vendita di armi all'Arabia Saudita.

A parte la questione delle **esportazioni belliche**, è evidente che il governo Biden verrà spinto a dare sempre meno appoggio a Riad per via delle sue **continue violazioni di diritti umani** sia in Yemen sia nel regno stesso. All'Arabia Saudita potrebbe, a questo punto, convenire **trovare un accordo con gli Huthi** per chiudere una guerra che si trascina da troppo tempo e non sembra volgere a proprio favore né sul campo di battaglia né a livello internazionale. E se davvero Riad venisse spinta a cercare un accordo politico, ecco che Mosca avrebbe gioco a porsi come intermediario fra le parti ed avere anche un ruolo importante nella ricostruzione postbellica. Il fatto di avere buoni rapporti con tutte le parti in causa giocherebbe fortemente a suo vantaggio in questo caso. In conclusione, la strategia russa in Yemen non può dirsi disinteressata, ma solamente cauta e molto bilanciata. Gli ultimi sviluppi sia a livello locale che internazionale spingono per un compromesso ed una soluzione politica fra i due schieramenti in guerra, presentando dunque un'occasione importante per Mosca di inserirsi come intermediario fra le parti. Chiaramente questo dipenderà tutto da come continuerà ad evolversi la situazione, e anche da quanto sarà disposto Biden a concedere alla Russia un ruolo di rilievo in un eventuale accordo di pace. Se tutto andasse come nei desideri del Cremlino, Mosca potrebbe anche riuscire a farsi concedere la possibilità di costruire una **base navale militare sull'isola yemenita di Socotra**, nell'Oceano Indiano. In ogni caso, solo il tempo ci dirà se la strategia russa avrà funzionato o meno.



Tre zone recentemente prese di mira da missili degli Huthi, che presumibilmente sono stati intercettati. Immagine tratta da Bloomberg.

Publicato il 18 marzo 2021

Note

1. <https://smallwarsjournal.com/jrnl/art/open-source-backgrounder-djibouti-foreign-military-bases-horn-africa-who-there-what-are>
2. <https://abaadstudies.org/news-59835.html>
3. <https://www.abc.net.au/news/2009-01-16/russia-plans-navy-bases-in-libya-syria-yemen-report/268898>
4. <https://www.britannica.com/place/Yemen/Arab-Spring-and-civil-war>
5. <https://www.cfr.org/global-conflict-tracker/conflict/war-yemen>
6. <https://foreignpolicy.com/2020/12/14/russia-expands-military-reach-africa-navy-base-sudan/>
7. <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/01/27/yemen-iran-inviato-armi-alle-milizie-houthi/>
8. <https://www.businessinsider.com/members-of-saudi-led-coalition-in-yemen-their-contributions-2015-3?IR=T>
9. <https://www.usnews.com/news/world/articles/2021-02-26/exclusive-biden-team-looking-to-stop-saudi-arms-deals-that-help-it-attack-others>
10. <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/russias-multidimensional-approach-yemen-war-24697>
11. <https://www.worldoil.com/news/2020/4/9/saudi-arabia-and-russia-end-their-oil-price-war-with-output-cut-agreement>
12. <https://www.un.org/securitycouncil/s/res/2216-%282015%29-0>
13. <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/escalating-houthi-offensives-yemen-us-options>
14. <https://foreignpolicy.com/2021/02/11/biden-pressure-saudi-arabia-arms-sales-yemen-haiti/>
15. <https://it.euronews.com/2021/01/29/come-mai-l-italia-ha-revocato-la-vendita-di-armi-all-arabia-saudita-proprio-ora>

Migliori nemici – Russia e Turchia in Medio Oriente

Gennaro Mansi



Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan nel 2018, dopo la cerimonia di completamento della sezione offshore del gasdotto TurkStream (Fonte: kremlin.ru)

Quando, il 24 novembre 2015, un **caccia F-16 turco** abbatté un **aereo da guerra russo Su-24** sul confine turco-siriano, un inviperito **Vladimir Putin** bollò pubblicamente l'incidente come "una pugnalata alle spalle inferta dai complici del terrorismo" (1), riferendosi all'aviazione del presidente **Recep Tayyip Erdoğan**. L'episodio innescò nervosismo e tensione nelle cancellerie dei principali players globali, trattandosi della prima volta dal 1952 (2) che un aereo russo veniva abbattuto da un velivolo militare di un Paese **NATO**. Nella precedente occasione, il tenente statunitense Royce Williams e il sottotenente David Rowlands avevano appunto bersagliato quattro MiG-15 sovietici nei cieli sovrastanti il Mar del Giappone, nel corso di una missione concepita per tagliare le linee di rifornimento nordcoreane.

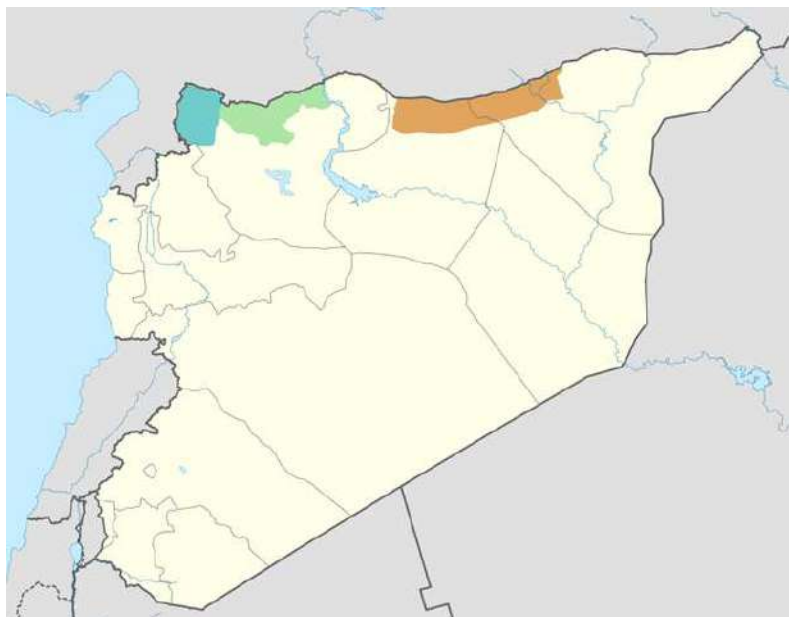
Pericolose schermaglie belliche in una porzione di mondo ribollente: la definizione potrebbe essere mutuata dall'originale contesto estremo-orientale post-bellico all'attuale, e parimenti fragile, **status quo mediorientale**. Sebbene gli attori siano fundamentalmente dissimili – da un lato lo “zar” Putin e dall'altro il “sultano” Erdoğan – gli interessi, per procura o meno, sono invece affini. Sia Mosca che Ankara considerano difatti il MENA come una regione dalla indubbia gravidanza geostrategica, la presenza nella quale si spiega attraverso il prisma della sicurezza nazionale. La decisione del Cremlino, nel 2015 (3), di appoggiare il presidente siriano **Bashar al-Assad** tramite raid aerei – seguiti a ruota dai **boots on the ground** della oscura compagnia di mercenari Wagner (4) – ha costituito il principale coinvolgimento militare russo nel Grande Medio Oriente dai tempi della catastrofica avventura afghana. Una decisione dettata sì dalla ricerca di un rinnovato prestigio globale (5), tanto più in un'area di mondo storicamente egemonizzata dal rivale statunitense, ma cagionata altresì dalla menzionata **tutela della sicurezza e dell'interesse nazionali**. Questi ultimi attengono in particolar modo ai miliziani dell'**ISIS**, la cui galoppata trionfatrice in territorio siriano rischiava non solo di intonare il de profundis della dinastia filo-russa degli Assad (già alle prese con la contemporanea offensiva dell'Esercito siriano libero), ma altresì di risvegliare quei mai completamente sopiti **aneliti jihadisti nel Caucaso russo** – “ventre molle” della Federazione putiniana, e in quanto tale galvanizzabile dalla rappresentazione mediatica di un’“armata invincibile” (come pareva essere allora quella del fu al-Baghdadi).

Da non sottovalutare, poi, gli interessi economico-petroliferi di Mosca, essendo un Paese gasiero come la Russia naturalmente predisposto a interessarsi della regione energeticamente più considerevole del pianeta.

Non meno rilevanti, anzi potenzialmente più impellenti, sono gli interessi turchi in tutta la regione araba, e oltre (come dimostra la penetrazione nel vicino Corno d’Africa) (6). Quello che sino ai primi decenni del XX secolo era territorio sultanale, è diventato nell’ultima decade lo sbocco obbligato del **neo-ottomanesimo di Erdoğan**, che proprio nella Siria degli Assad ha avuto il suo acme. Alla “vanagloria” della politica estera post-ottomana ivi si aggiungono considerazioni di diretta rilevanza per la sicurezza turca, dal momento che proprio nelle aree a ridosso del confine turco-siriano – sui cui cieli, nel 2015, si è consumato l’accennato scontro russo-turco – risiedono più di un milione di **curdi**, buona parte dei quali quivi affluiti proprio dalla Turchia dalla Grande Guerra in poi. Una presenza resa particolarmente minacciosa dall’indebolimento di Assad, e quindi insostenibile dalla conquista di **YPG** e **peshmerga** di sacche di territorio nonché dal tentativo di **rapprochement tra curdi siriani e curdi iracheni** evocante spettri di grande **Kurdistan** a due passi dall’Anatolia.

Non è quindi un caso che proprio in **Siria** scoppiasse la scintilla delle acridità tra “sultano” e “zar” – che pure storicamente si erano scontrati per il controllo di territori più settentrionali, dalla Crimea ai Balcani agli Stretti. Imperativo moscovita era (e rimane) **sostenere Bashar al-Assad e la minoranza alawita** al potere, oltre a **contrastare l’avanzata dell’ISIS**; parola d’ordine turca quella di sopprimere, o quantomeno **contenere, la pressione curda**, ma anche di **determinare un regime change a Damasco** sostenendo l’eterogenea schiera di guerriglieri ribelli sunniti – pur avendo ciò il verosimile effetto di beneficiare l’avanzata jihadista (ed ecco spiegato il perché della brutale affermazione di Putin sui turchi “complici dei terroristi”). Tutto ciò sin quando, nella grande strategia turca in Siria, a prevalere fu l’entusiastico appoggio al rovesciamento del regime Ba’ath. È in questa cornice che si inserisce la **crisi diplomatica del 2015**, uno dei punti più bassi nelle relazioni bilaterali russo-turche dalla fine della Guerra Fredda, complici le “gravi conseguenze” (7) promesse a caldo da Putin nei confronti di Erdoğan.

Alla luce di quanto detto poc’anzi, stupisce come appena un anno dopo, il 9 agosto 2016, il capo di Stato turco fosse accolto a San Pietroburgo dal “grande amico” (8) (a suo dire) Putin. A cambiare non fu la sostanza delle rispettive politiche estere, quanto piuttosto le **dinamiche interne turche**. Poco meno di un mese prima, nella notte tra il 15 e il 16 luglio, il **fallito colpo di Stato a Istanbul e Ankara** aveva provocato la durissima reazione dell’AKP contro il predicatore islamico Fethullah Gülen e i suoi sodali, e accelerato la transizione costituzionale interna dal parlamentarismo a un presidenzialismo “puro” (poi formalizzata referendariamente nel 2017).



I territori occupati dalla Turchia nel nord della Siria dopo le operazioni “Scudo dell’Eufrate” del 2016-17 (verde), “Ramoscello d’Ulivo” del 2018 (turchese) e “Sorgente di Pace” del 2019 (marrone) [autore: Tyler156]

Negli stessi mesi, era proseguita a spron battuto la lotta armata tra curdi (PKK) e forze dell’ordine turche, scandita a suon di attacchi esplosivi e reate brutali non solo nel sud-est del Paese – mentre i guerriglieri curdi iracheno-siriani guadagnavano territorio e acclamazione internazionale per il loro ruolo-bastione contro lo Stato islamico. Fu la concomitanza di tali fattori a far sì che, in Turchia, l’immanenza della **questione curda** prendesse il sopravvento, mettendo in second’ordine (ma non abbandonando del tutto) il sovvertimento di Assad. Le forze armate turche procedettero così, nell’agosto 2016, all’invasione di una fascia della Siria settentrionale per respingere i curdi e creare una **“zona cuscinetto”** – provocando la stizzita reazione di Washington (che proprio sulla fanteria curda confidava per far sì che la minaccia jihadista potesse essere ridimensionata senza nuovi avventurismi a stelle e strisce in Medio Oriente).

Da allora, Mosca e Ankara sembrano essersi riavvicinati – a scapito di Washington, come dimostrato dallo sgomento statunitense dinanzi all’**acquisto turco del sistema di difesa aerea S-400 russo**. Beninteso, gli obiettivi finali continuano a essere divergenti: i russi, che hanno sempre sostenuto la necessità di un regime forte e secolare come quello di Assad, con il loro intervento (e col sostegno iraniano e degli Hezbollah libanesi) hanno di fatto salvato quest’ultimo da una capitolazione quasi certa; i turchi, che invece hanno rifornito di armi e danaro i ribelli sunniti dell’Esercito siriano libero, continuano a caldeggiare l’instaurazione di un nuovo regime sunnita e filo-turco a Damasco, ma hanno preferito concentrare

il loro interesse sulla fascia di confine, assieme all'Esercito nazionale siriano – forse consapevoli che Assad abbia ormai trovato nella protezione russo-iraniana il proprio elisir di vita (quanto lunga non è dato saperlo). Il che, causalmente, ha peraltro determinato un avvicinamento tra forze governative e curdi.

Il ruolo turco di promozione dell'**Islam politico** le ha attirato le antipatie di alcuni tra i principali regimi regionali, su tutti l'**Egitto** e l'**Arabia Saudita**, al contempo legandola a doppio filo con il **Qatar** (i cui investimenti (9) sono stati ben accolti nella fase più acuta della crisi monetaria turca). Pur non volendo farsi troppo coinvolgere nelle diatribe settario-confessionali regionali, Mosca è nondimeno uno dei sei Paesi al mondo che hanno inserito la **Fratellanza musulmana** nella propria **lista delle organizzazioni terroristiche** (dal 2003), trovandosi certamente più a suo agio nel dialogare con autocrati laici piuttosto che con leaders politico-religiosi (sunniti). Ne è dimostrazione l'arrivo del ministro degli Esteri Lavrov e del collega della Difesa Šoigu (10) al Cairo quattro mesi dopo il colpo di Stato militare che ha depresso l'islamista Morsi. Che l'appoggio russo potesse colmare il vuoto temporaneamente lasciato dagli statunitensi spinse peraltro l'amministrazione Obama a rivedere la propria freddezza verso il regime di al-Sisi, così da sbloccare la vendita di armi già sospesa sull'onda dell'indignazione democratica nel post-*golpe*.

Non è quindi un caso che l'altro scenario in cui le mire russe e turche divergono in maniera assai palese sia quello libico: laddove la Turchia, assieme al Qatar, costituisce difatti il principale alleato politico-militare del **Governo di accordo nazionale tripolino** di **Fayez al-Serraj**, la Russia supporta conversamente l'**Esercito nazionale** del feldmaresciallo **Khalifa Haftar** a Tobruk, in compagnia di Arabia Saudita, Egitto e Francia.



Putin e al-Sisi assistono a uno spettacolo musicale a Soči nell'agosto 2014 (Fonte: kremlin.ru)

Quello russo-turco, allo stato delle cose, non è quindi certo un matrimonio, ma nemmeno un divorzio – piuttosto una comunione d'intenti (11) tra chi, come Erdoğan, cerca di condurre una politica estera propria fundamentalmente slegata dai vincoli NATO, e chi, come Putin, non ha che da guadagnare nel coltivare le relazioni con uno Stato sempre più *pària* in seno alla coalizione avversaria – la destabilizzazione della quale è dopotutto uno dei cardini più o meno ammessi della politica estera russa. Convitato di pietra rimangono ovviamente gli Stati Uniti – dove però, limitatamente allo scenario siriano, c'è chi non vede esattamente di cattivo occhio (12) il coinvolgimento di molteplici attori. La “seconda” e “terza Roma” ringraziano, e continuano a preferire concentrarsi sugli obiettivi comuni piuttosto che sulle divergenze.

Publicato l'8 febbraio 2021

Note:

1. <https://pdxscholar.library.pdx.edu/cgi/https://www.rt.com/news/323262-putin-downing-plane-syria/>
2. <https://www.washingtonpost.com/news/checkpoint/wp/2015/11/24/the-last-time-a-russian-jet-was-shot-down-by-a-nato-jet-was-in-1952/>
3. <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-34416519>
4. <https://foreignpolicy.com/2019/10/06/rise-fall-russian-private-army-wagner-syrian-civil-war/https://www.bbc.com/news/world-middle-east-26177792>
5. <https://www.csis.org/analysis/russia-middle-east-part-one>
6. <https://www.israeldefense.co.il/en/node/36153>
7. <https://www.analisdifesa.it/2020/10/la-penetrazione-turca-in-somalia/>
8. <https://www.themoscowtimes.com/2016/07/26/putin-and-erdogan-the-start-of-a-beautiful-friendship-a54742>
9. <https://www.middleeastmonitor.com/20201215-qatar-investment-in-turkey-hits-22bn-in-2019/>
10. <https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2013/11/13/Russia-s-defense-and-foreign-ministers-in-landmark-visit-to-Egypt>
11. <https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/756731>
12. <https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2021-01-25/us-strategy-syria-has-failed>



DOSSIER

03 / 2021



"PRIMAVERE ARABE" 10 ANNI DOPO

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Autori in questo numero

Riccardo Allegri

Mattia Baldoni

Cesare Figari Barberis

Pietro Figuera

Gennaro Mansi

Osservatorio Russia si rinnova! Visita il nostro nuovo sito, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione